

La relazione di Alessandro Natta all'Istituto federale di studi internazionali e società dell'Est di Colonia

La scelta europea del Pci una Comunità autonoma una sinistra più unita

Uniti tanto stretti quanto forati sulla parità che ha da essere norma tra alleati, su ogni terreno, da quello strategico a quello commerciale. Questa è una delle condizioni perché la Comunità europea possa proporsi come grande fattore di allentamento di tutte le tensioni, verso il loro superamento.

Il progetto «Eureka»
Il progetto Eureka ha pure un significato che va al di là della sua stessa intrinseca consistenza di diffondimento, a gradi molteplici, le richieste per un diverso rapporto col Terzo mondo; si profila fattosamente l'apertura verso il Conecon, pure nella giusta preoccupazione di salvaguardare le relazioni bilaterali con i paesi che ne sono membri mentre sempre più tende a definirsi la consapevolezza dell'ampiezza del problema risolvibile soltanto su scala sovranazionale.

I comunisti italiani
Il Pci non è, né si sente parte, di un qualche campo ideologico o di una lotta politica o di una battaglia comunista mondiale, inteso come organizzazione avente un suo centro, una sua strategia univoca, sue attività proprie, i suoi fini, i suoi mezzi, i suoi strumenti, i suoi spazi, i suoi tempi, i suoi spazi, i suoi tempi, i suoi spazi, i suoi tempi.

AI LETTORI
Per mancanza di spazio — dovuta anche all'esigenza di recuperare le inserzioni pubblicitarie di ieri rinviate per lo sciopero proclamato dalla Fisi — «l'Unità» di oggi esce senza la pagina dedicata ai dibattiti, priva della rubrica delle lettere, e con un notiziario culturale ridotto e senza la pagina settimanale «Spazio Impresa». Ce ne scusiamo con i lettori.

15 milioni di disoccupati
La Comunità europea potrebbe e dovrebbe esercitare un contributo essenziale al processo di riorganizzazione su scala internazionale delle strutture della produzione, degli scambi, dei consumi; al fine di rendere più consistenti le quote degli aiuti là dove imperversano



L'incontro tra il segretario generale del Pci, Alessandro Natta e il presidente dell'Internazionale comunista, Willy Brandt

Un cammino obbligato: la distensione, la sicurezza collettiva, l'allentamento della logica antagonista dei blocchi, un nuovo ordine economico. Ruolo e obiettivi dell'Europa occidentale nel confronto Est-Ovest. Operiamo per una convergenza delle Forze progressiste, per una ricomposizione che segni e impronti una nuova fase nella storia della sinistra europea

Dal nostro inviato

COLONIA — Per i ricercatori dell'Istituto federale per gli studi internazionali e società dell'Est, il Pci è tutt'altro che un «oggetto misterioso». Alcune delle più brillanti analisi della strategia e della cultura politica dei comunisti italiani sono uscite, negli ultimi anni, proprio da qui.

molto da chiedere e molto da dire. È stata, insomma, una discussione serrata, «libera da schemi e molto intensa», come ha detto il dottor Vogel, direttore dell'Istituto, con interlocutori di tutto lo spettro politico tedesco e caratterizzato dalla chiara intenzione dei ricercatori di Colonia e dei numerosi invitati di «approfondire» fino in fondo della presenza del segretario generale del Pci. Il quale il giorno precedente si era incontrato con Willy Brandt, in un colloquio il cui significato politico è del tutto evidente.

Così Natta, alle 10 del mattino, si è seduto al tavolo della sala delle riunioni — con lui c'erano Gianni Cervetti, presidente del gruppo comunista al Parlamento europeo, Sergio Segre, deputato europeo, il quale è stato un protagonista importante nella vicenda dei rapporti tra i comunisti italiani e la socialdemocrazia tedesca, il che lo rende assai noto tra gli studiosi dell'Istituto, e Angelo Oliva, segretario del

gruppo a Strasburgo — ha letto la relazione che pubblichiamo a parte e poi, fino all'una passata, ha risposto a domande, richieste di chiarimenti, dubbi, interessanti partecipazioni o polemiche appena velate (tra i partecipanti c'erano anche esponenti della Konrad-Adenauer Stiftung, la fondazione scientifica della Cdu, e del ministero degli Esteri federali). Il tutto in un clima molto aperto, caratterizzato dal comune riconoscimento, reso esplicito all'inizio della riunione dal dottor Vogel, che «quello che fa e pensa il Pci è importante per l'Est, ma anche per l'Europa e per le relazioni Est-Ovest».

Un corposo groviglio di problemi che rappresenta tanta parte nella discussione congressuale in corso e che è stato anche contenuto di fondo di questo viaggio in Germania di Natta e del suo incontro con Brandt. Nel pomeriggio di martedì, prima di ripartire per l'Italia, Natta ha partecipato a una improvvisata e affettuosa riunione nella Federazione del Pci di Colonia.

Paolo Soldini

approfondire per evidenti ragioni. Mi preme dire che noi comunisti italiani siamo contrari all'idea della creazione di un polo nucleare europeo che per le sue intrinseche caratteristiche finirebbe per costituire un nuovo fattore di tensione e di corsa al riarmo. La difesa oggi deve essere ricerca di sicurezza e questa oggi può essere solo «comune, reciproca, interdipendente, tale da associare fra loro anche parti che si considerano estranee e contrarie come ebbe ad affermare il nostro compagno Enrico Berlinguer e come abbiamo potuto leggere in un saggio di grande interesse del vostro Timmerman.

Si pone qui un problema acuto che concerne l'integrazione economica, militare e politica della Comunità: perché purtroppo nei conflitti che insanguinano il Terzo mondo, sono troppe le armi che provengono dall'Occidente europeo, nella migliore delle ipotesi per esigenze di concorrenza commerciale.

re e attuare in Nicaragua come in Afghanistan, in Cambogia come in tutto il Centro America e nell'Africa Australe e nel bacino mediorientale-mediterraneo, dove particolarmente stringenti sono le responsabilità europee sia in ragione dei nostri interessi profondi, sia per il Terzo di sangue che anche l'Europa paga, sia per la portata della crisi, che ne soffre dei popoli che ne sono al centro e che la minaccia stessa comporta per l'intero sistema delle relazioni internazionali.

Di diverso livello sono evidentemente i compiti che la Comunità europea potrebbe assolvere nei confronti delle diverse aree di conflitto, ma noi siamo convinti che da ognuna di esse innanzitutto scaturisca, imperativa, la necessità di una revisione concordata del commercio delle armi fin qui praticato nelle medesime da troppi paesi, e che si determini, dall'Occidente europeo, nella migliore delle ipotesi per esigenze di concorrenza commerciale.

sario costruirsi di un nuovo ordine economico; ma questo, come un'attiva presenza sul terreno della distensione e del disarmo, supporrebbe una Comunità capace di intrinsecare la sua proiezione verso il mondo esterno con una propria graduale, interna integrazione economica, politica, istituzionale. È chiaro che questo auspicabile essere della Comunità non corrisponde né alla sua attuale situazione né a tanta parte delle tendenze retrostanti.

Non facciamo nostre le tentate dell'eurocomunismo, non cediamo alle facili — o maliziose — professe sull'«irrimediabile declino dell'Europa». E tuttavia crediamo di avere nozione netta del basso profilo nel quale ristagna la Comunità, risucchiata dalle costrizioni di blocco, dalle vischiosità del suo stesso passato, incerta dinanzi all'«accelerata» mondializzazione dell'economia, minacciata dal potere tecnologico e finanziario dei giganti che dominano le relazioni internazionali e che perde competitività nei settori industriali di punta e nel cui seno la disoccupazione si avvicina ai 15 milioni di unità, giovani soprattutto, mentre il disagio xenofobo si diffonde tra strati larghi della popolazione, nei confronti dei milioni di immigrati di altri continenti.

Ci sembra di avvertire, in una parola, che la Comunità europea oggi sia ancora oggetto delle tensioni che caratterizzano le relazioni politiche ed economiche internazionali, piuttosto che agente dinamico per il loro superamento. Noi siamo convinti che la Comunità dovrebbe regolare rapporti con gli Stati

3
Ci sembra questa una verità che emerge dall'esperienza dei trascorsi decenni e che in questi ultimi anni la tensione internazionale e l'offensiva neocostitutrice in Occidente hanno ulteriormente sottolineato. Noi abbiamo ben presenti non solo le divisioni tra le diverse correnti della sinistra, ma anche le difficoltà di opinioni e di orientamenti a proposito della Comunità europea che attraverso orizzontalmente ogni raggruppamento, sia esso socialista, socialdemocratico, comunista o di altra ispirazione. Anche in queste divisioni e difficoltà stanno — a giudizio nostro — molte delle ragioni che hanno fatto trovare impreparata la sinistra dinanzi all'internazionalizzazione del capitale, alle conseguenze della rivoluzione tecnico-scientifica, all'attacco della destra allo Stato sociale.

La ricerca di un minimo di intesa programmatica o politica tra le forze della sinistra europea è condizione essenziale perché essa passi alla

Diamo un resoconto pressoché completo della relazione svolta da Alessandro Natta martedì scorso all'Istituto federale per gli studi internazionali di Colonia. Egli ha detto:

1
Le linee di tensione che percorrono il mondo da Est a Ovest, da Nord a Sud rendono sempre più rigido e, nel contempo, sempre più instabile e precario il complessivo equilibrio internazionale. Si intensificano i reciproci condizionamenti fra fenomeni le cui origini sono diverse o, almeno, non omogenee: mi riferisco alle crescenti interazioni tra la contrapposizione del blocco co-militari, la divaricazione aberrante tra il mondo che già viene definito postindustriale e il mondo del sottosviluppo, e il dilagare, in quest'ultimo, di crisi e di conflitti sanguinosi.

La rivoluzione scientifico-tecnologica, accelerata nell'ultimo decennio propone dilemmi grandi e inquietanti: essa può significare progresso, ma anche rischio di regressione; può significare creazione di ulteriore ricchezza, ma anche aggravarsi di nuove povertà; può aprire immensi spazi di liberazione o invece di subalternità o alienazione sconosciute. L'uomo sta cambiando in straordinari traguardi con la sua scienza, ma la stessa scienza può condurre ad esiti tragici per la civiltà e l'esistenza del genere umano. Valga per tutte l'ipotesi del passaggio dall'armamento nucleare alla militarizzazione degli spazi siderali.

Infine, il diffondersi del terrorismo impone a tutte le forze democratiche di sostenere nella legge e con la legge una lotta intransigente, che non ammetta nessuna concessione alcuna. Ma l'ampiezza del fenomeno, la perdita che lo contraddistingue, la sua combinazione o gli oscuri collegamenti con altre forme di grande criminalità, innanzi a una sua perversione che sarebbe vano ritenere di scongiurare soltanto con l'efficienza della repressione, pure indispensabile.

Il vertice di Ginevra

Certamente, ogni concezione catastrofica va rifiutata, così come appare inattuabile ogni concezione statica dell'umanità in costante ed inarrestabile progresso. Ma per garantire il futuro, per mantenere aperte le possibilità di liberazione, di sviluppo, di inelvitabile bisogno di pace, come bene e fine prioritario; come valore supremo, della nostra epoca, dell'agire umano. E questo è il fondamento e, assieme, la spina dorsale dei nostri documenti congressuali.

Essi affermano la centralità della pace. In funzione della pace occorre rompere la spirale della corsa agli armamenti e invertire le tendenze distruttive che minacciano l'intero sistema internazionale, per la costruzione di un sistema organico di coesistenza pacifica che, nella cooperazione internazionale paritaria, faccia posto alle scelte sovrane di ogni popolo e alla ascesa del Terzo mondo. Sempre più netto appare il cammino: quello della distensione, della sicurezza collettiva, dell'allentamento progressivo della logica antagonista dei blocchi, della convergenza graduale ma effettiva dell'Ovest dell'Est, del Nord e del Sud verso la costruzione di un nuovo ordine economico internazionale. Tensioni ed egoismi hanno cancellato il rapporto Brandt dall'ordine del giorno delle Nazioni Unite: ma esso rimane, anzi sempre più acquista il valore di un alto e non recusabile ammonimento.

Perché esso sia accolto, con tutti gli aggiornamenti che la rivoluzione scientifica impone, occorre mettersi sul cammino che ponga fine all'azzardo della disputa tra le due superpotenze per la conquista del primato strategico nel mondo e sul mondo. La competizione tra sistemi sociali e ideologici non può risolversi nell'affermazione per vie traumatiche dell'uno o dell'altro. I passaggi e gli sviluppi nelle diverse aree del mondo nei modi di produzione, nelle forme di organizzazione sociale e politica non possono essere imposti o esemplari su un qualche modello. L'epoca atomica, l'abuso tra sviluppo e sottosviluppo, le acquisizioni e i dilemmi della rivoluzione scientifico-tecnologica, i rischi di manipolazione e distruzione di be-

ni essenziali e comuni, come quelli della natura e dell'ambiente, impongono nuove categorie di ricognizione della realtà, un nuovo modo di pensare e di prevedere le relazioni internazionali, la politica, i rapporti tra le classi e tra gli uomini, tra l'uomo e il pianeta in cui vive.

2
Dalle premesse che ho cercato sommarariamente di riassumere discendono le opzioni fondamentali del nostro partito in campo internazionale. Abbiamo parlato, con un termine forse approssimativo ma pregnante, di «scelta europea».

Non si tratta certamente di una novità per i comunisti italiani: ma col Congresso noi vogliamo ulteriormente definirne la latitudine, individuando una dimensione permanente, non aggiuntiva o complementare, per la nostra riflessione teorica e per il nostro impegno pratico.

Nuovo assetto continentale

Ci riferiamo alla parte del continente abbracciata dalla Comunità economica europea. Certo, non è questa l'Europa della accensione geografica o storica del termine; ma nell'orizzonte dell'azione politica noi siamo convinti che l'alternativa comunista occorra riferirsi, senza con ciò rinunciare alla prospettiva di un diverso assetto continentale che, anzi, potrà maturare — a lungo termine — anche attraverso l'unità e l'autonomia dell'attuale Comunità europea.

I paesi che ne sono membri — ad eccezione dell'Irlanda — fanno parte dell'Alleanza atlantica. L'equilibrio tra questa e il Patto di Varsavia è un problema di equilibrio laterale; di più, i legami storico-politico-economici tra l'Europa occidentale e gli Stati Uniti costituiscono una realtà radicata ed estesa. L'opzione dell'unità e della neutralità, in una sua versione, nell'attuale contesto internazionale, venisse proposta come passaggio traumatico o un surrizzato slittamento su posizioni neutraliste o non allineate sarebbe nella migliore delle ipotesi un'ipotesi politica, oltreché carica di potenzialità destabilizzanti: comunque tale opzione non è la nostra e noi la respingiamo.

Ma nel pieno rispetto dell'indipendenza di ogni popolo, i suoi limiti geografici e dei suoi scopi difensivi — la Comunità europea ha un'oggettiva necessità di autonomia per la salvaguardia e l'affermazione di interessi e fini propri di natura internazionale, economica, istituzionale.

Dopo il vertice sovietico-staninense il piano per il disarmo atomico presentato da Breznev, il piano di comprensione della proposta di smantellamento e distruzione dei missili intermedi sul teatro europeo e la controproposta del presidente Reagan, se testimoniano l'asprezza del cammino negoziale, hanno aperto un tentativo di spazio per la presenza e l'iniziativa dell'Europa occidentale. D'altra parte l'iniziativa di difesa strategica che fino ad oggi il presidente Reagan mantiene tra gli scopi prioritari della sua amministrazione, oltre all'ipotesi di un terrificante rilancio della corsa agli armamenti e di ulteriori inedite destabilizzazioni dell'equilibrio internazionale, comporta per l'Occidente europeo rischi supplementari: il rischio strategico di rimanere «scoperto» nel nuovo confronto tra le superpotenze; il rischio economico e civile di subire il rastrellamento oltre Atlantico di cervelli e di tecnologia.

Si tratta in una parola del grande rischio di una nuova e irrimediabile subalternità, a nostro parere né sventato dalle fantasie circa la costruzione di un piccolo scudo nucleare europeo, né compensato dall'illusione del volume d'affari o del fall out tecnologico che potrebbero ricadere sui nostri paesi.

Non vi è dubbio che il proprio questa problemi, quando si necessitano per la soluzione della Comunità da difendere e realizzare con la sua autonomia e la sua unità, significativi che occorre affrontare con coraggio il tema della difesa europea.

Il dialogo Nord-Sud

Nel pensiero che la Comunità europea potrebbe e dovrebbe svolgere un ruolo significativo per la soluzione di tali conflitti, accessi a volte per cause endogene, ma tanto spesso esasperate, quando addirittura non indotte dalla tensione Est-Ovest. Tale ruolo va fondato sui principi dell'indipendenza, dell'autodeterminazione, del diritto di ogni popolo ad avere uno Stato con frontiere sicure, contro ogni interferenza o intervento comunque motivati.

15 milioni di disoccupati

La Comunità europea potrebbe e dovrebbe esercitare un contributo essenziale al processo di riorganizzazione su scala internazionale delle strutture della produzione, degli scambi, dei consumi; al fine di rendere più consistenti le quote degli aiuti là dove imperversano